

Protezione dell'uomo e regolamenti

di Padre Paolo Benanti

Il 15 maggio 2026, 153 anni esatti dalla *Rerum novarum* di Leone XIII, Leone XIV ha firmato la *Magnifica humanitas*, prima lettera enciclica del suo pontificato, dedicata alla custodia della persona umana nel tempo dell'intelligenza artificiale. Non è un documento di spiritualità ma un testo che affronta con precisione insolita la questione di chi detiene il potere computazionale e a quali fini lo orienta. Tra i passaggi più densi, il numero 107 afferma senza perifrasi che invocare l' "allineamento" dell'intelligenza artificiale a valori umani è insufficiente se quei valori li decide chi controlla i sistemi – “Non serve un'IA più morale, se questa morale è decisa da pochi” –, perché altrimenti chi controlla l'IA impone la propria visione morale come infrastruttura invisibile dei sistemi. Il numero 106 aveva già posto le premesse: senza quadri giuridici adeguati e senza una politica capace di esercitare il proprio compito, il cambiamento sarà “governato solo da logiche tecnocratiche”, imponendo di fatto regole dettate da chi possiede dati, infrastrutture e capacità di calcolo. Non è teologia: è una descrizione precisa di ciò che sta già accadendo. La risposta che si sente con più frequenza, quando si discute di regolamentazione dell'intelligenza artificiale, è sempre la stessa: regolamentare troppo rallenterà l'innovazione, penalizzerà le imprese, consegnerà il vantaggio competitivo a chi opera in sistemi meno vincolati. È un argomento che ha una sua coerenza interna finché non lo si confronta con un esempio che tutti conoscono. Il codice della strada non ha bloccato l'industria automobilistica: l'ha costretta a produrre veicoli più sicuri, ha ridotto drasticamente le morti su strada, e ha reso possibile lo sviluppo dei veicoli a guida autonoma, che senza un impianto normativo credibile non potrebbero circolare su strade pubbliche. Le regole non bloccano i mercati che meritano di esistere: definiscono le condizioni entro cui quei mercati possono crescere senza distruggere ciò che avrebbero dovuto servire. La seconda obiezione è economica: la conformità normativa costerà somme ingenti, si tradurrà in oneri burocratici, in rallentamenti, in investimenti sottratti alla ricerca. È vero. Ma la domanda che nessuno pone è: rispetto a quale alternativa? I costi di un sistema algoritmico opaco, di una decisione automatizzata sbagliata sull'accesso al credito o sulla selezione del personale, della concentrazione del potere computazionale senza meccanismi di controllo – quei costi non scompaiono se non si regola. Si spostano, e si spostano sempre nella stessa direzione. Li pagano i lavoratori dequalificati dall'automazione senza tutele. Li pagano i cittadini profilati e indirizzati senza consenso. Li pagano le democrazie svuotate dalla disinformazione algoritmicamente amplificata. Scegliere di non regolamentare non è una scelta neutrale: è la scelta di far pagare i costi a chi non ha potere da cui proteggersi, piuttosto che a chi ne ha accumulato molto costruendo il proprio vantaggio sui dati prodotti da tutti. L'enciclica coglie questa asimmetria al numero 108, dove afferma che piccoli gruppi molto influenti possono “condizionare processi democratici e incidere sulle dinamiche economiche a proprio vantaggio, contraddicendo la giustizia sociale”. La protezione dell'umano dall'algoritmo e la protezione della giustizia sociale non sono due istanze separate: sono la stessa questione vista da angolature diverse. Quando un sistema algoritmico decide chi merita un prestito, chi è idoneo a un lavoro, quale informazione è rilevante per quale utente, sta distribuendo opportunità e rischi

secondo criteri non negoziati pubblicamente e non sottoposti a controllo democratico. La giustizia sociale, in questo contesto, non è un ornamento etico da aggiungere all'economia digitale: è il criterio con cui si valuta se quell'economia sta funzionando o sta semplicemente scaricando verso il basso il costo del proprio funzionamento. C'è una frase che i codici stradali di tutto il mondo enunciano con la stessa semplicità: "limite di velocità". Nessuno l'ha mai letta come un attacco all'automobile o come un freno all'industria dei trasporti: è la condizione che rende possibile la circolazione senza che diventi strage. L'intelligenza artificiale ha bisogno di qualcosa di strutturalmente analogo – non di un freno ideologico, ma di una grammatica di convivenza che separi la velocità tecnicamente possibile da quella socialmente lecita, che impedisca che il potere computazionale si concentri senza rispondere a nessuno, che distribuisca oneri e benefici secondo criteri di giustizia piuttosto che di forza. Leone XIV non lo chiama codice della strada. Lo chiama, con parola più antica e più precisa, giustizia. E la giustizia, a differenza della tecnica, non si autoregola.